



Italia sotto sforzo

Diario della transizione 2020/21

7. Il lavoro inibito: l'eredità della pandemia

29 Maggio 2021

Sponsor:



Sponsor tecnico:



Il progetto "Italia sotto sforzo. Diario della transizione 2020/21" realizzato dal Censis (sponsor Eni, sponsor tecnico Agi) ha l'obiettivo di "fare un esame di coscienza", analizzando le difficoltà che l'Italia si porta dietro dal passato, i nervi scoperti che hanno comportato l'impreparazione ad affrontare in maniera ottimale l'emergenza legata all'epidemia del Covid-19, per poter guardare in modo costruttivo al futuro. Nel corso del biennio verranno esplorate diverse dimensioni della realtà

sociale ed economica del Paese. Il primo numero del Diario della transizione si è concentrato sul mondo della scuola, il secondo ha riguardato i consumi delle famiglie, il terzo il sistema universitario, il quarto si è focalizzato sul settore del turismo, il quinto sull'agroindustria, il sesto sull'uso dello spazio e del tempo modificato dalla pandemia. In questo numero il Diario della transizione si concentra sul lavoro e sulle contraddizioni già esistenti che la pandemia ha accentuato.

1. Il rischio del ripiegamento

Parlare di lavoro per la fase post-Covid non significa soltanto attendere le stime di crescita del Pil e determinare il rimbalzo rispetto al -8,9% del 2020, oppure limitarsi a misurare il recupero dei posti di lavoro persi a causa delle restrizioni e delle limitazioni imposte dal contrasto al contagio.

Solo parzialmente i termini quantitativi riescono a rappresentare la realtà del lavoro di questi mesi, anche se da essi bisogna comunque partire per delimitare il perimetro del problema e provare a capire cosa ci riservano i tempi prossimi.

Per dare una visione complessiva del tema del lavoro oggi in Italia bisogna anche ricordarsi quali erano le condizioni al momento dell'esplosione dell'emergenza, quali contraddizioni segnavano l'andamento dell'occupazione e della ricerca di lavoro e, soprattutto, quali atteggiamenti e comportamenti guidavano gli individui nelle decisioni e nelle scelte che riguardavano il lavoro.

La sensazione che il Covid abbia accentuato queste contraddizioni e abbia impresso una direzione diversa nel rapporto fra *trouble and issue* – fra scelte individuali e dimensione collettiva e quindi fra problemi personali e questioni di contesto generale – sembra più convincente che una semplice attesa del "ritorno alla normalità", anche perché se si parla del mercato del lavoro italiano, è difficile individuarne la dimensione "normale".

I dati definitivi sul 2020 e il confronto con l'anno precedente indicano una riduzione dell'occupazione pari a 456mila unità, il 2,0% in meno rispetto al 2019. E' questo il dato più "compulsato" tuttora e nei mesi scorsi, anche se è, forse, quello meno efficace per cogliere gli aspetti fondamentali che hanno caratterizzato il recente passato (tab. 1).

Tab. 1 - Il ripiegamento nel mercato del lavoro: meno occupati, più inattivi. 2019-2020 (v.a. in mgl; diff. ass. e var. %)

Condizione professionale	2019	2020	Diff. ass.	Var. %
Forze lavoro	25.941	25.214	-727	-2,8
Occupati	23.360	22.904	-456	-2,0
Disoccupati	2.582	2.310	-271	-10,5
Totale inattivi	26.052	26.763	711	2,7
- forze lavoro potenziali	2.944	3.162	217	7,4
- non cercano e non disponibili	23.108	23.601	494	2,1
Totale popolazione 15 anni e oltre	51.993	51.977	-16	0,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Più significativo è invece l'aumento del numero degli inattivi, che cresce di oltre 700mila unità, e che riguarda – per definizione, nella rilevazione Istat – “coloro che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e non sono disponibili a lavorare entro due settimane” dal momento della rilevazione.

Si tratta di una quota importante della popolazione con almeno 15 anni, in sostanza la metà, che non ha nel proprio orizzonte di riferimento il lavoro per vari motivi, compreso naturalmente il pensionamento. Fra gli inattivi però sono anche inclusi circa tre milioni di individui classificati come forze di lavoro potenziali e cioè persone che a determinare condizioni potrebbero invece dichiararsi disponibili a lavorare. Questo segmento aumenta di 217mila unità fra il 2019 e il 2020, così come, paradossalmente ma non troppo, diminuisce di 271mila unità il numero dei disoccupati.

I flussi fra i diversi segmenti delle forze di lavoro testimoniano come la ricerca di un nuovo lavoro – sia nel caso di persone che il lavoro l'hanno perso, sia nel caso di persone che si apprestavano a cercare lavoro per la prima volta o dopo un periodo di assenza dal mercato del lavoro – sia stata scoraggiata da un contesto percepito come troppo complesso per poter essere affrontato con i propri mezzi e le proprie risorse, o come le proprie ambizioni legate al lavoro siano state messe in “stand by” in attesa di tempi migliori, o ancora subordinate ad altre esigenze.

L'aumento degli inattivi nel 2020, infatti, non deve nascondere il carattere strutturale della rinuncia nella ricerca di lavoro. Nel 2019 le forze di lavoro potenziali sfioravano comunque la soglia dei tre milioni e i 2,6 milioni di persone in cerca di occupazione stanno lì a ricordare la difficoltà di ottenere un successo nelle proprie aspirazioni lavorative anche fuori da un contesto di emergenza sanitaria.

Ciò che i dati non riescono a rappresentare è quella sorta di “inibizione” delle iniziative individuali nei confronti del lavoro, che il 2020 ha reso solo più evidente, ma che serpeggia da diverso tempo in Italia.

L'elenco delle cause dell'inibizione è lungo e comprende una progressiva segmentazione dell'offerta e dell'occupazione in cui, ad esempio, essere giovani, o donne, o stranieri, significa portare il carico di una serie di condizionamenti esterni che riducono le opportunità di riuscire a trovare e a mantenere il lavoro. A questo si deve aggiungere una relazione avversa fra reddito e lavoro che in molte attività – sia nell'area del lavoro dipendente, sia in quella del lavoro professionale e autonomo – ha indebolito la motivazione a crescere e a investire nell'attività professionale, costringendo spesso a un ripiegamento delle aspettative e a un adattamento del proprio percorso individuale in cui il lavoro non si posiziona più al vertice delle priorità personali.

La concentrazione dell'attenzione dell'opinione pubblica sull'emergenza sanitaria e sulla tutela della propria salute, in questi mesi, ha influenzato la costruzione delle scale di priorità individuali e oggi si presenta come un altro fattore di inibizione nei confronti del lavoro. Resta da vedere se tutto ciò lascerà degli strascichi nella psicologia collettiva e se si potrà ristabilire una relazione virtuosa fra fiducia nelle proprie capacità e aumento delle opportunità offerte dal contesto generale.

2. Giovani, donne e stranieri: gli effetti asimmetrici sui segmenti deboli

“Last in – first out” è un concetto utilizzato nella gestione delle scorte di magazzino che rappresenta un processo per cui l'ultima merce in entrata è anche la prima a uscire dal magazzino.

Si si trasferisce questo concetto al mercato del lavoro italiano e lo si interpreta in termini di opportunità di ingresso nell'occupazione e di rischio di uscirne prima di altri, è facile individuare quali segmenti dell'offerta di lavoro risultano più deboli: i giovani, le donne e gli stranieri presentano tutte le caratteristiche per essere confinate nell'alone che circonda il nucleo più stabile dell'occupazione e costituito da uomini delle classi centrali d'età, se non le più anziane, e di provenienza nazionale.

Fra il 2019 e il 2020, 185mila occupati, con un'età compresa fra i 18 e i 29 anni, hanno perso il lavoro (tab. 2). Il “tasso d'uscita” dei giovani è del 6,4%, contro quello generale che si ferma al 2,0%.

Si riducono i disoccupati (-63mila), mentre aumentano di 203mila unità gli inattivi (il 5,6% in più, contro il +2,7% del totale nazionale degli inattivi) e fra questi, aumentano le forze di lavoro potenziali che crescono del 12,4% (+95mila). In proporzione, è questa la componente dei giovani che aumenta di più in termini relativi e segnala in questo modo come la disponibilità condizionata assuma fra i giovani un'opzione diffusa, sebbene non così comune come quella degli indisponibili, che possono essere in parte associati ai *neet* (chi non lavora, non studia, non segue corsi di formazione o aggiornamento).

Chi non cerca lavoro e non è disponibile a lavorare ha raggiunto la soglia dei tre milioni, e ciò è principalmente dovuto all'ingresso nell'area della rinuncia di 108mila persone. L'incremento è stato del 3,7%.

Tab. 2 - Il prezzo pagato dai giovani nella pandemia. La condizione professionale nel biennio 2019-2020 (v.a. in mgl.; diff. ass. e var. %)

Condizione professionale dei giovani 18-29 anni	2019	2020	Diff. ass.	Var. %
Forze lavoro	3.688	3.440	-248	-6,7
Occupati	2.870	2.685	-185	-6,4
Disoccupati	818	755	-63	-7,7
Totale inattivi	3.656	3.859	203	5,6
- forze lavoro potenziali	764	859	95	12,4
- non cercano e non disponibili	2.892	3.000	108	3,7
Totale giovani 18-29 anni	7.343	7.299	-44	-0,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Per le donne la dinamica della condizione professionale è appena di poco più contenuta: le forze di lavoro si riducono del 3,5% e le occupate del 2,5%, mentre le fila dell'inattività si ingrossano di 368mila persone, portando lo stock di chi resta fuori dal mercato del lavoro a superare la soglia dei 16 milioni (tab. 3).

Anche in questo caso aumenta la componente delle forze di lavoro potenziali – donne disposte a lavorare solo a certe condizioni – con una crescita rispetto all'anno precedente del 5,7%, pari a 97mila unità.

Più consistente il flusso verso l'inattività senza condizioni: sono 272mila in più le donne che scelgono di non cercare lavoro e di non porre vincoli all'eventuale ricerca. A fine 2020 lo stock di donne che dichiarano di non cercare lavoro raggiunge i 14 milioni e 375mila persone, con un tasso di crescita dell'1,9%.

Tab. 3 - L'esposizione al rischio di perdita di lavoro per le donne. La condizione professionale nel biennio 2019-2020 (v.a. in mgl; diff. ass. e var. %)

Condizione professionale delle donne	2019	2020	Diff. ass.	Var. %
Forze lavoro	11.105	10.715	-389	-3,5
Occupati	9.872	9.623	-249	-2,5
Disoccupati	1.232	1.092	-140	-11,4
Totale inattivi	15.810	16.179	368	2,3
- forze lavoro potenziali	1.706	1.803	97	5,7
- non cercano e non disponibili	14.104	14.375	272	1,9
Totale donne 15 anni e oltre	26.915	26.894	-21	-0,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fra i tre segmenti presi in considerazione, gli stranieri sono quelli che presentano il più alto livello del tasso d'uscita. Nei due anni, le forze di lavoro si riducono di oltre 200mila unità, gli occupati di 159mila, i disoccupati di 50mila (tab. 4).

Tutti i segni meno sul lato dell'occupazione trovano riscontro nei segni positivi dell'inattività. Gli inattivi aumentano del 15,3%, le forze di lavoro potenziali del 25,2%, gli indisponibili del 12,5%.

Dei 199mila inattivi in più del 2020, poco meno di un terzo è transitato nelle forze di lavoro potenziali, mentre la stragrande maggioranza si è andata a collocare fra chi non cerca lavoro e non ritiene di dare la propria disponibilità, neanche in presenza di particolari condizioni. L'ipotesi però che dietro quest'ultima categoria si nasconda quella quota di lavoro non dichiarato o "sommerso" in Italia può avere un serio fondamento.

Su poco più di un milione di famiglie italiane con soli occupati irregolari, il 33% è costituita da cittadini stranieri.

Tab. 4 - Gli stranieri sono i primi a uscire dall'occupazione? La condizione professionale nel biennio 2019-2020 (v.a. in mgl; diff. ass. e var. %)

Condizione professionale degli stranieri	2019	2020	Diff. ass.	Var. %
Forze lavoro	2.907	2.698	-209	-7,2
Occupati	2.505	2.346	-159	-6,3
Disoccupati	402	352	-50	-12,4
Totale inattivi	1.299	1.498	199	15,3
- forze lavoro potenziali	286	358	72	25,2
- non cercano e non disponibili	1.013	1.140	127	12,5
Totale stranieri con 15 anni e oltre	4.206	4.196	-10	-0,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

3. Il problema del lavoro povero

L'impatto della pandemia sul reddito delle famiglie italiane è stato rilevante, ma si è distribuito in maniera diversa soprattutto in funzione delle restrizioni alle attività produttive imposte dalle misure di contenimento del contagio.

La discriminante fra "settori attivi" e "settori sospesi" e le diverse ondate di contagio con i relativi lockdown selettivi hanno scompaginato il quadro di riferimento del reddito familiare, esponendo buona parte degli italiani a una fase di incertezza che tuttora persiste.

L'ultima edizione dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane, realizzata dalla Banca d'Italia a cavallo fra febbraio e marzo di quest'anno, riporta che il 5,5% del campione ha visto ridursi il reddito dell'ultimo mese più del 50% rispetto a prima della pandemia. Il 9,1% ha dichiarato una riduzione fra il 25% e il 50%, mentre il 16% ha valutato una riduzione inferiore al 25% (tab. 5).

L'edizione di maggio 2020 della stessa indagine riportava livelli percentuali più elevati: il 14,9% avevano visto ridursi più del 50% il proprio reddito durante i due mesi di lockdown, il 17,9% dichiarava un calo compreso fra il 25% e il 50% e il 18% stimava una contrazione inferiore al 25%.

Il tendenziale miglioramento delle condizioni nelle ultime settimane e la ripresa delle attività non hanno però ridotto la forbice fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Fra questi ultimi, il 43,2% ha dichiarato il proprio reddito invariato rispetto a prima della pandemia, contro il 66,5% di chi lavora alle dipendenze.

Se si sommano le famiglie che hanno comunque riscontrato una perdita di reddito, quelle dei lavoratori dipendenti raggiungono il 27,9%, mentre la percentuale si raddoppia per quelle dei lavoratori autonomi (54,7%). In media, circa tre famiglie su dieci hanno subito una riduzione del reddito nel corso della pandemia.

Tab. 5 - Il reddito delle famiglie italiane durante la pandemia. Effetti sui lavoratori dipendenti e autonomi. 2021 (val. %)

<i>Includendo anche eventuali strumenti di sostegno come è variato il reddito percepito dal suo nucleo familiare nell'ultimo mese rispetto alle entrate mensili percepite normalmente prima dell'inizio della pandemia (*)</i>	Totale	Lavoratore dipendente	Lavoratore autonomo
Si è ridotto più del 50%	5,5	2,7	11,2
Si è ridotto tra il 25 e il 50%	9,1	8,0	18,3
Si è ridotto di meno del 25%	16,0	17,2	25,2
E' rimasto invariato	65,9	66,5	43,3
E' aumentato	3,5	5,6	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0

(*) Indagine campionaria realizzata fra fine febbraio e inizio marzo 2021

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

La maggiore tenuta del lavoro dipendente in questi mesi critici non deve far dimenticare le condizioni di partenza di questa categoria al momento della diffusione del Covid.

Il dibattito sul lavoro nei mesi precedenti la pandemia era prevalentemente concentrato sul problema delle disuguaglianze di reddito e sulla diffusione dei "working poor", persone occupate la cui retribuzione non consentiva comunque di portare avanti una vita dignitosa per sé e per la propria famiglia.

Il "lavoro povero" in Italia, al netto della pandemia, riguardava quasi tre milioni di occupati, di cui il 53,3% era rappresentato da uomini e il 46,7% da donne (tab. 6).

La soglia sotto la quale è da considerare "povero" un lavoro è stata stabilita in 9 euro all'ora.

La dimensione di un reddito da lavoro insufficiente era, inoltre, riconducibile a oltre un milione di lavoratori con un'età compresa fra i 15 e i 29 anni e a circa 1,4 milioni con un'età fra i 30 e i 49 anni. Il 79% apparteneva alla categoria degli operai (2,3 milioni di occupati) e il 12,3% a quella dei dirigenti e degli impiegati.

Ma quella del lavoro povero non è l'unica dimensione da cui partire per meglio comprendere la psicologia collettiva che si sta formando intorno al lavoro nel post Covid.

Un altro elemento che si trascina da tempo (da sempre?) nell'ambito del lavoro dipendente è anche dato dalla progressiva polarizzazione del reddito da lavoro fra diversi settori e diverse categorie. La persistenza del gap retributivo che separa uomini e donne nell'occupazione è forse l'aspetto più macroscopico, ma non il solo, soprattutto se si guarda agli effetti sulla motivazione personale e sull'investimento che ogni individuo sceglie di realizzare per la propria attività lavorativa.

Prendendo come riferimento la retribuzione lorda media oraria fissata a 14,04 euro nei settori industriale e terziario, la forbice fra le diverse componenti del lavoro mette in evidenza uno scarto negativo del 6,6% per le donne, del 13,9% per chi lavora a tempo determinato, del 16,2% per chi è inquadrato con una qualifica di operaio. Nel caso dell'apprendista – la qualifica che per definizione segna l'ingresso nel mondo del lavoro da parte dei giovani – il gap negativo raggiunge il 35,0%.

Tab. 6 - Il lavoro povero in Italia (v.a. in mgl. e val. %)

	v.a. in mgl.	% sul totale lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi
Lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi, di cui:	2.941	100,0
Uomini	1.567	53,3
Donne	1.377	46,8
15-29 anni	1.028	35,0
30-49 anni	1.395	47,4
50 anni e più	518	17,6
Operai	2.322	79,0
Impiegati e dirigenti	361	12,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Inps

Tab. 7 - La retribuzione lorda oraria come segnale del "lavoro polarizzato" (v.a. in euro e val. %)

	v.a. in euro	Scostamento % dal valore medio
Retribuzione lorda oraria media	14,04	0
Genere		
Uomini	14,69	4,6
Donne	13,12	-6,6
Tipo di contratto		
Tempo determinato	12,09	-13,9
Tempo indeterminato	15,07	7,3
Qualifica contrattuale		
Dirigente, impiegato	18,52	31,9
Operaio	11,77	-16,2
Apprendista	9,12	-35,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

4. Il problema del lavoro autonomo e professionale

In Italia la spinta a lavorare in proprio è stata per molte generazioni una delle leve fondamentali della mobilità sociale e si è basata sull'assunzione del rischio dell'incertezza legato all'attività indipendente, compensata dall'attesa di redditi e ritorni crescenti.

I primi due decenni di questo secolo sono stati definiti gli anni della "lunga recessione" o della crescita "zero virgola" per l'Italia. Dalla crisi del 2009 e da quelle successive non ci siamo mai completamente affrancati, anzi abbiamo dovuto assistere a una continua contrazione delle opportunità di crescita, che si è scaricata soprattutto sui giovani e sui segmenti più deboli dell'occupazione e della popolazione, ma che non ha risparmiato altre categorie storicamente considerate al riparo da problemi di reddito.

La rarefazione delle opportunità di crescita ha, infatti, avuto un immediato riflesso sull'andamento dell'occupazione indipendente che forse rappresenta la spia più efficace per capire lo stato di salute di un'economia e di una società che guarda al futuro.

Fra il 2011 e il 2020 compreso, il numero dei lavoratori indipendenti si è ridotto di 319mila unità e buona parte di esse è riconducibile al lavoro autonomo (commercianti, artigiani, agricoltori, ecc., tab. 8).

Se si prende in esame il periodo 2015-2020, la riduzione del lavoro indipendente arriva al mezzo milione, mentre nello stesso periodo l'occupazione in generale aumenta di 306mila unità. Il lavoro autonomo ha perso invece 407mila addetti, mentre cresce il numero degli imprenditori (+34mila) e dei liberi professionisti (+184mila), effetto quest'ultimo dovuto, in particolare, all'accesso delle donne laureate alla libera professione, a sua volta conseguenza di una scelta obbligata e dovuta a una maggiore difficoltà delle donne nel trovare un'opportunità di impiego nel lavoro dipendente.

Tab. 8 - La deriva di "svuotamento" del lavoro autonomo e indipendente. 2011-2020 (diff. ass. in mgl.)

Profilo professionale	Diff. ass. 2011-2020	Diff. ass. 2015-2020	Diff. ass. 2019-2020
Totale indipendenti, di cui:	-319	-500	-154
imprenditore	47	34	-7
libero professionista	70	184	-38
lavoratore in proprio	-236	-407	-59
Totale occupati	439	306	-456

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'anno del Covid ha condizionato fortemente l'andamento del lavoro indipendente, determinando una riduzione complessiva di 158mila occupati, di cui 59mila fra i lavoratori autonomi e 38mila fra i liberi professionisti.

Fra i vari fenomeni che si sono diffusi nei mesi scorsi, una particolare eco l'ha avuta la richiesta da parte dei lavoratori autonomi e dei professionisti, del bonus di 600 euro deciso dal Governo nei primi decreti di sostegno alle attività economiche colpite dalle restrizioni.

In totale hanno avuto accesso al bonus circa 4 milioni di lavoratori in proprio, di cui 3 milioni fra commercianti, artigiani e agricoltori autonomi, con tassi di copertura delle categorie che vanno dal 74% dei commercianti al 75% degli agricoli e all'80% degli artigiani.

Prendendo in considerazione gli iscritti alle casse previdenziali dei professionisti, il 34,0% ha ricevuto il bonus, percentuale questa che sale al 52,5% nell'area giuridico economica e al 56,6% fra le professioni tecniche (tab. 9).

In termini assoluti si è trattato di circa mezzo milione di professionisti che hanno richiesto e ottenuto l'indennità Covid nel corso del 2020.

Ma anche in questo caso lo stato d'eccezione della pandemia ha solo fatto emergere una condizione di criticità che già covava da tempo nel campo delle libero professioni.

A fronte di un'estensione del numero dei professionisti, negli ultimi decenni si è osservata una progressiva contrazione del risultato economico dell'attività professionale. Secondo le analisi dell'Adepp - l'Associazione degli Enti di Previdenza Privati - il reddito medio dei professionisti "ordinisti" è passato dai 34.698 euro del 2005 ai 35.571 euro del 2018, con un incremento nominale del 2,5% nel periodo considerato. In termini reali ciò si è però tradotto in una sostanziale riduzione del reddito, quantificata intorno al 14,5%.

La contrazione delle opportunità e i redditi calanti, ma anche la perdita di rendite di posizione innescata dall'allargamento della base professionale e dalla maggiore concorrenza hanno via via indebolito l'*appeal* del lavoro indipendente, ed è su questo contesto che oggi si sta innestando l'impatto di una crisi che difficilmente potrà essere ricomposta a forza di ristori e sostegni.

Tab. 9 - I professionisti spiazzati dalla pandemia. Richieste di bonus per aree professionali, 2020 (val. %)

Aree professionali	Iscritti alle Casse previdenziali	Domande liquidate	Domande liquidate su iscritti
	%	%	%
Area Economico Sociale	6,3	6,9	36,7
Area Giuridico-Economica	25,3	39,1	52,5
Area Sanitaria	43,9	13,2	10,2
Rete Professioni Tecniche	24,5	40,8	56,6
Totale	100,0	100,0	34,0

Fonte: Censis

5. Farcela da soli: se la dimensione collettiva dei problemi sovrasta le aspirazioni individuali

I fattori di inibizione nell'investimento sul lavoro e di disincanto nella possibilità di uscita dalla crisi stanno portando a un ripiegamento nelle aspettative individuali.

Il ripiegamento è finalizzato alla ricerca del mantenimento e della conservazione di quanto fin qui si è ottenuto in termini di posizione professionale, di reddito, di accumulazione.

Per far questo ci si affida alla personale capacità combinatoria di acquisire entrate da più fonti, cercando di salvaguardare quanto si è finora capitalizzato e scansando il rischio di possibili perdite.

Questo stato d'animo è del resto confermato dalla crescita accelerata del risparmio delle famiglie italiane che hanno accantonato nel corso di questi mesi – per motivi cautelativi – decine di miliardi di euro. Allo stesso modo si è agito sulla funzione del consumo, contraendo le spese in attesa di un eventuale ritorno alla normalità.

Entrambe le decisioni – risparmio cautelativo e taglio dei consumi – rappresentano la risposta individuale ai rischi economici e hanno costituito la diga per garantirsi una sorta di sicurezza di fronte alle incertezze e ai tempi ignoti della crisi.

Ma accanto a ciò si è diffusa anche la consapevolezza che più risparmio, laddove possibile, e meno consumi non possano essere, nel lungo periodo, le uniche leve su cui costruire il ponte fra la quotidianità nel presente – in cui domina la dimensione della salute – e l'obbligo di ricercare in ogni caso una via d'uscita dall'immobilismo indotto dalla crisi.

Farcela da soli è stata finora la sola opzione per molte famiglie italiane e per molti lavoratori, siano essi indipendenti che dipendenti. Per i primi, i ristoranti e i sostegni sono stati percepiti come necessari, ma non sufficienti a creare le condizioni per una ripartenza veloce. Per i secondi le integrazioni di reddito hanno assunto senz'altro il ruolo di ammortizzatore nel breve periodo, ma non hanno disattivato il timer che nelle prossime settimane porterà alla fine del blocco dei licenziamenti, i cui esiti nessuno conosce realmente nonostante le stime in circolazione.

E' come se si riproponesse a livello occupazionale la roulette russa del contagio vissuta in quest'ultimo anno con paura, spesso con incoscienza, più sovente con fatalismo.

La dimensione generale della crisi appare così fuori dalla portata di molti di quei segmenti dell'occupazione che già si erano presentati deboli prima della pandemia, ma che la crisi ha contribuito a estendere. E le risposte finora ottenute hanno avuto come effetto una sorta di sospensione, di "congelamento" della fiducia in attesa di capire il vero impatto finale.

A questo scenario si oppone una disponibilità di risorse finanziarie da parte del settore pubblico che dovrà riattivare la leva degli investimenti e creare le condizioni per ripristinare fiducia e opportunità, sciogliendo i nodi che hanno costretto il paese a una stagnazione lunga vent'anni.

Ma proprio questa dimensione – tutta proiettata sulla scommessa di riuscire laddove le esperienze passate dimostrano il contrario e che sfugge alla comprensione di molti - impone una cautela che non si traduce ancora in investimento personale e che inibisce la propensione al rischio e la ricerca di nuove chance nel lavoro.

Non stupisce allora che anche nei confronti della maggiore innovazione nel mondo del lavoro vissuta da moltissimi in questi mesi si ravvisi una certa freddezza che si contrappone a una narrazione molto diffusa, ma forse troppo edulcorata.

Secondo una recente indagine del Censis rivolta a un campione di occupati e disoccupati, i maggiori rischi associati all'utilizzo dello smart working sono, nell'ordine, la perdita di socialità garantita dal rapporto diretto e quotidiano con il colleghi (48,8% sul totale delle risposte), l'obbligo di lavorare in un contesto inadeguato e condizionato dalla disponibilità di spazio o da dotazioni inadeguate (40,4%), il pericolo di lavorare più a lungo dell'orario previsto e di non poter più controllare il confine fra lavoro e non lavoro (36,3%, tab. 10).

Una percentuale importante di risposte mette in evidenza l'assunzione dei costi legati alla connessione, così come di altri servizi che il posto di lavoro richiede (29,7%), mentre il 22,0% richiama l'attenzione sulle minori opportunità di crescita professionale e possibilità di carriera.

Tab. 10 - La percezione dello smart working e i rischi che comporta secondo i lavoratori italiani (*). 2021
(val. %)

Secondo Lei quali sono i principali rischi per il lavoratore connessi con la pratica dello smart working	Val. %
Perdere la socialità che è garantita dal rapporto diretto e quotidiano con i colleghi	48,8
Lavorare in un contesto inadeguato (interruzioni dei figli, spazi insufficienti, dotazioni inadeguate, ecc.)	40,4
Lavorare più a lungo dell'orario previsto per la mancanza di un confine tra lavoro e non lavoro	36,3
Assumere direttamente i costi di connettività, computer, energia (elettricità, riscaldamento, ecc.)	29,7
Minore crescita professionale e minori possibilità di carriera	22,0
Venire percepiti dai dirigenti e dai colleghi come lavoratori meno impegnati degli altri	21,4
Perdere una parte anche consistente del proprio reddito (i buoni pasto, gli straordinari, ecc.)	17,3
Non vivere più la città rimanendo relegati nel quartiere di residenza	14,9
Altro	1,0
Totale	100,0

(*) Occupati e non occupati perché in cassa integrazione, ha perso il lavoro, non è occupato/a o era già disoccupato/a

Fonte: indagine Censis, 2021

Inoltre, fra gli aspetti collegati alla pratica dello smart working, il 54,7% si dichiara solo parzialmente d'accordo che questa soluzione possa aumentare il livello di produttività delle aziende che l'adottano, mentre il 17% ritiene che questo non possa accadere. E sulla possibilità che il lavoro da casa migliori la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro trova pienamente d'accordo il 43,9%, mentre il 46,2% si dichiara solo in parte d'accordo e il 9,6% totalmente in disaccordo. Anche se da una prospettiva molto parziale, il giudizio sullo smart working può essere preso come un indizio importante sui fattori che stanno modificando la cultura del lavoro in Italia. Anni di opportunità negate, di attese di crescita a lungo disilluse e capacità professionali non riconosciute stanno incidendo sulle motivazioni che in passato avevano dato centralità al lavoro nella vita degli individui. Tende così a prevalere una sorta di distacco che alla lunga legittima chi sceglie la fuga dal lavoro o un suo progressivo disimpegno.